

P4, soffiare in cambio di tangenti Chiesti otto anni per l'ex pm Papa



La difesa
Ora tocca
alle parti civili
poi agli avvocati
che annunciano
battaglia in aula:
«Ribalteremo
tutte le accuse»

Il processo

Woodcock accusa l'ex deputato di traffico di informazioni segrete «A capo di un'azienda criminale»

Leandro Del Gaudio Viviana Lanza

Parla di «azienda criminale» finalizzata a vendere notizie riservate, in cambio di soldi, di cene in ristoranti di lusso, di disponibilità di belle case nel cuore di Roma e di auto di lusso. Parla di baratto, di commercio, di mercimonio che l'unica cosa che un ex magistrato (ancorché parlamentare esponente della commissione giustizia alla Camera), poteva vendere: notizie riservate, «soffiate» di indagini top secret, di informazioni legate a informative di polizia giudiziaria frutto del lavoro di magistrati e agenti di pg. Parla per oltre cinque ore, il pm Henry John Woodcock, chiudendo la requisitoria al termine del processo a carico dell'ex deputato Pdl Alfonso Papa, in passato magistrato di spicco della Procura di Napoli. E conclude il suo atto d'accusa con una richiesta di condanna severa: otto anni di reclusione per alcune ipotesi di corruzione, alcuni casi di concussione per induzione, e per ricettazione di schede telefoniche dedicate (cioè intestate a semplici prestanome per eludere le indagini). Otto anni al termine del processo cosiddetto P4 (condotto anche dal pm Francesco

Curcio, oggi alla Procura nazionale, e dal pm Celeste Carrano), che tra il 2010 e il 2011 sollevò l'attenzione nazionale in merito al presunto traffico di informazioni riservate sull'asse Napoli-Roma. Un processo durato oltre quattro anni (che fa i conti con il rischio prescrizione), e che ha un prequel non secondario: il patteggiamento di Luigi Bisignani, uomo d'affari indicato dalla Procura di Napoli come «faccendiere» e «triangolatore», che chiuse una condanna a 19 mesi dopo qualche mese di arresti domiciliari, anche per alcune ipotesi di reato in concorso con Papa. Prima sezione penale, presidente Francesco Pellicchia, dura oltre cinque ore la requisitoria del pm, che ripercorre i punti cruciali dell'inchiesta. A partire dalla convergenza piena tra le dichiarazioni rese dai testi d'accusa (e per il pm anche da alcuni testi della difesa), alcuni dei quali costituiti parte civile. Un punto su cui il pm insiste con decine di esempi, tratti dalle deposizioni in aula dei testi: «Alfonso Gallo, Marcello Fasolino e Luigi Maccena confermano di aver dato soldi o altre forme di utilità a Gallo, in relazione alle soffiature rese da Papa, alla sua copertura giuridica offerta dall'ex magistrato». Un ruolo che Papa avrebbe messo in gioco a partire dal 2007, in stretto accordo con il maresciallo del Ros Enrico La Monica, la cui posizione è stata stralciata.

Ma perché imprenditori e uomini d'affari avrebbero garantito soldi e altri favori a Papa? «Erano terrorizzati - ripete Woodcock, alla luce delle testimonianze rese a dibattimen-

to - Papa gli offriva imbeccate su indagini realmente in corso: è il caso delle indagini su Gallo del pool anticasalesi, delle indagini salernitane sul fratello di Gallo, ma anche di altri filoni investigativi sistematicamente monitorati da Papa. Anche Fasolino aveva avuto in passato problemi con la giustizia, in un'antica indagine sul San Carlo, mentre Maccena aveva la Finanza alla porta per la questione della lista Falciani». E come faceva l'ex parlamentare Pdl a conoscere indagini segrete? «Diversi testi ascoltati - insiste il pm - hanno confermato che Papa faceva "giretti" per le caserme, raccogliendo informazioni da vendere a imprenditori terrorizzati. Su un versante parallelo avrebbe agito La Monica, «in quel periodo spesso presente nei corridoi della Procura di Napoli, in grado di accedere alle nostre banche dati come maresciallo del Ros in carriera».

Quanto ai rapporti con la Guardia di Finanza di Papa, Woodcock ricorda quanto confermato da due testi della difesa, vale a dire il generale Adinolfi e lo stesso Lavitola: «Papa veniva sistematicamente al comando generale della Finanza per parlare con Poletti», secondo quanto avrebbe raccontato il generale Adinolfi che, intercettato e indagato a Napoli, «certo non poteva essere ben disposto con le tesi del nostro ufficio». Si torna in aula il prossimo 18 ottobre, tocca alle parti civili, rappresentate tra gli altri dai penalisti Claudio Botti e Giuseppe Fusco, poi ai difensori di Papa, gli avvocati Carlo Di Casola e Giuseppe D'Alise.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

